

LA GENEALOGIA DEL MALE

NEUROSCIENZE, FILOSOFIA E GIUSTIZIA
PENALE

OTTO STUDI SUI FONDAMENTI DEL GIUDICARE

FRANCO POSA
MATTEO POSA

ISBN 979-12-986541-0-5

© 2026 NeuroIntelligence Edizioni

Tutti i diritti riservati

I diritti morali dell'opera restano in capo agli autori, Matteo Posa e Franco Posa.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico o meccanico, inclusi i sistemi di archiviazione e recupero delle informazioni, senza il permesso scritto dell'editore, fatta eccezione per l'uso di brevi citazioni in una recensione.

Stampato in Italia dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» Azzate (VA)

Finito di stampare a luglio 2026

Nella preparazione di questo volume sono stati impiegati strumenti di intelligenza artificiale a supporto di ricerca ed editing. I contenuti sono frutto del lavoro intellettuale degli autori, che ne hanno curato ideazione, elaborazione e revisione finale, assumendone la piena responsabilità.

INDICE

<i>Introduzione</i>	v
1. La Genealogia della morale: dal confronto tra Nietzsche, Lombroso e la Scuola Positiva alle moderne neuroscienze forensi	1
Bibliografia	25
2. Libero arbitrio, colpa e pena: dalla Libertà del volere di Schopenhauer alla negazione ferriana dell'imputabilità, fino alle neuroscienze forensi contemporanee	29
Bibliografia	115
3. Il problema della colpevolezza nella sua articolazione fra dolo e colpa	121
Bibliografia	157
4. Il problema della pena nella sua articolazione fra retribuzione e rieducazione	159
Bibliografia	191
5. Il problema della vittima come figura emergente del processo penale contemporaneo	193
Bibliografia	225
6. Il problema del segreto, dell'occultamento e della menzogna	227
Bibliografia	259
7. Il male: Platone, Plotino e Agostino	261
Bibliografia	275
8. Mitleid: L'empatia fra compassione e crudeltà	277
<i>Bibliografia</i>	295
<i>Postfazione</i>	297

INTRODUZIONE

Gli otto scritti che compongono questo volume sulla genealogia del soggetto criminale, sul libero arbitrio, sulla colpevolezza nella sua articolazione fra dolo e colpa, sul problema della pena fra retribuzione e rieducazione, sulla vittima come figura emergente del processo penale, sul segreto e sulla menzogna nei loro nessi con la testimonianza, sul male come privazione e come volontà nelle sue radici antiche, e sull'empatia fra compassione e crudeltà, sono testi compiuti, ciascuno leggibile per sé. Questa premessa non lo è: è il tessuto connettivo, la parte che esiste soltanto in funzione delle altre. La sua ragion d'essere è rendere esplicito ciò che negli otto saggi resta, per necessità espositiva, implicito: il fatto che essi non sono otto studi su otto argomenti, ma otto movimenti di una sola indagine.

La si può leggere in due modi. Come *mappa*, prima degli otto scritti, per sapere in anticipo quale percorso li attraversa; oppure come *sintesi*, dopo di essi, per raccogliere in un unico sguardo ciò che la lettura distesa ha inevitabilmente disperso. In entrambi i casi questa premessa non riassume gli otto saggi, compendiare testi già di per sé misurati sarebbe inutile, ma fa

una cosa diversa: indica il problema unico attorno a cui gli otto scritti girano, l'età storica che essi interrogano, il filo che li percorre, la forma che li accomuna e la destinazione pratica a cui tutti approdano. È il disegno, non i mattoni; e di un disegno, talvolta, ci si accorge solo guardando da una certa distanza.

Convieni, fin da queste prime righe, dichiarare la natura dell'opera, perché essa si colloca deliberatamente all'incrocio di tre prospettive che la cultura accademica tende a tenere separate. È un libro *filosofico*, perché le sue domande, che cos'è un soggetto, che cos'è la libertà, che cosa significa rimproverare, punire, dire il vero, che cos'è il male, sono domande della filosofia, e perché i suoi interlocutori sono Nietzsche e Schopenhauer, Hegel e Kant, Husserl e Freud, Strawson e Foucault, ma anche, alle radici, Platone, Plotino e Agostino. È un libro *criminologico*, perché quelle domande non vi sono trattate in astratto, ma sempre nel punto in cui diventano il reato, il processo, la pena, la vittima, la testimonianza, il punto in cui la criminologia, la dogmatica penale e la vittimologia le ricevono e le traducono in istituzioni. Ed è un libro *neuroscientifico*, perché misura costantemente quelle domande e quelle istituzioni contro ciò che le scienze del cervello e della mente oggi ci dicono dell'essere umano, senza mai, come si vedrà, cedere alla tentazione di farne dei verdetti. Filosofia, criminologia, neuroscienza non sono qui tre capitoli affiancati: sono tre sguardi sullo stesso oggetto, e il volume vive precisamente della loro intersezione.

1. OTTO SCRITTI, UN SOLO PROBLEMA

A prima vista il volume si presenta come una raccolta: otto saggi su otto temi distinti. Il primo ricostruisce la genealogia del risentimento e la nascita della criminologia positiva, nel confronto fra Nietzsche e Lombroso. Il secondo affronta il libero arbitrio, dall'opera di Schopenhauer sulla libertà del volere fino alla negazione ferriana dell'imputabilità e al dibattito neuroscientifico contemporaneo. Il terzo studia la colpevolezza, e in particolare la distinzione fra dolo e colpa, nel dialogo fra la dogmatica penale continentale e la filosofia morale anglo-americana. Il quarto affronta il problema della pena nella sua articolazione fra retribuzione e rieducazione, nel confronto fra la tradizione hegeliana, il consequenzialismo utilitaristico e l'abolizionismo contemporaneo. Il quinto studia la vittima come figura emergente del processo penale, fra criminologia critica, vittimologia e psicologia forense. Il sesto affronta il segreto, l'occultamento e la menzogna nei loro nessi con la testimonianza, fra fenomenologia, psicoanalisi e neuroscienze cognitive. Il settimo risale più indietro di tutti, alle radici metafisiche della colpevolezza, e ricostruisce il concetto stesso di male fra Platone, Plotino e Agostino, lungo l'opposizione fra il male come privazione e il male come atto della volontà. L'ottavo, infine, riconduce quell'opposizione antica al suo campo di battaglia odierno, la tesi che fa del male un deficit di empatia, e la mette alla prova con Schopenhauer, Nietzsche e Arendt e con le neuroscienze affettive. Otto voci di un indice, otto capitoli che potrebbero stare in otto libri diversi.

Questa apparenza è ingannevole, e la presente premessa serve anzitutto a dissiparla. I primi sei scritti hanno un solo oggetto, ed è il più antico e il più esposto della scienza penale: il *soggetto responsabile*, e con esso la *relazione* di responsabilità che lo lega all'atto, alla vittima, allo Stato che lo giudica. Quell'entità, colui che agisce e a cui l'atto può essere addebitato, che

ogni ordinamento penale deve presupporre per poter punire, e che le scienze dell'uomo, dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti, hanno reso problematica come mai prima. I primi sei scritti sono un'indagine, condotta in sei tempi, su che cosa resti di quel soggetto e di quella relazione dopo che la genealogia, la filosofia della mente, la neuroscienza e la critica sociale ne hanno messo in discussione le credenziali; il settimo scende ancora più giù, fino al concetto di male che quella stessa relazione presuppone.

La struttura dell'indagine si lascia descrivere con precisione. La dottrina classica della responsabilità, quella che i manuali enunciano quasi come un'evidenza, poggia su alcune condizioni concatenate. Perché vi sia responsabilità penale occorre, in primo luogo, che vi sia un *soggetto*: qualcuno che abbia agito, un centro di imputazione. Occorre, in secondo luogo, che quel soggetto sia *libero*: che avrebbe potuto agire altrimenti, che la sua condotta non sia stata la mera risultante di forze che lo attraversano. Occorre, in terzo luogo, che l'atto gli sia *imputabile* come qualcosa di rimproverabile: che fra lui e l'offesa corra quel rapporto qualificato che chiamiamo colpevolezza, e di cui dolo e colpa sono i gradi. E occorre, infine, una *risposta* a quel torto, la pena che si rivolge non soltanto al reo ma anche a chi il torto lo ha subito, la vittima, e che si fonda su un accertamento, il quale a sua volta riposa quasi sempre su una *parola*, la testimonianza, che può essere vera o falsa. Esistenza del soggetto, sua libertà, sua imputazione, giustificazione della pena, statuto della vittima, verità della testimonianza: sono i pilastri su cui l'edificio della responsabilità penale si regge, e sono, uno per uno, i sei oggetti dei primi sei scritti.

I primi sei scritti del volume interrogano, uno per uno, questi pilastri, li smontano nella loro versione ingenua e poi, come si vedrà, li rimontano in altra forma. Il primo interroga il primo pilastro: *esiste* il soggetto criminale? La genealogia

nietzschiana mostra che il «soggetto-causa», l'io sostanziale che starebbe dietro l'atto come sua origine, è una finzione della grammatica; e la criminologia di Lombroso, paradossalmente, costruisce un soggetto di segno opposto ma altrettanto sostanzialista, il delinquente nato come tipo naturale, leggibile sul cranio. Il secondo interroga il secondo pilastro: il soggetto è *libero*? Dalla negazione schopenhaueriana della libertà del volere alla negazione ferriana dell'imputabilità, fino agli esperimenti di Libet e al dibattito che ne è seguito, il saggio mostra che il libero arbitrio in senso forte, la capacità metafisica di essere causa non causata delle proprie scelte è una posizione difficile da sostenere. Il terzo interroga il terzo pilastro: di che cosa, esattamente, *rimproveriamo* il soggetto? E mostra che la colpevolezza, nella sua articolazione fra dolo e colpa, si dissolve come fatto psicologico e si lascia ricostruire soltanto come pratica normativa. Il quarto interroga la *pena*: con quale diritto lo Stato infligge deliberatamente sofferenza, e la sanzione guarda al passato del reato o al futuro della persona? Il quinto interroga la *vittima*: la grande assente del diritto penale moderno, che il diritto contemporaneo ha riportato al centro, con tutte le ambivalenze di quel ritorno. Il sesto interroga la *verità* della testimonianza: che cosa accade quando la parola su cui il processo si fonda nasconde, omette o mente. Sei scritti, sei pilastri, un solo edificio messo alla prova.

Resta il settimo scritto, e con esso un settimo movimento, che non interroga un settimo pilastro accanto agli altri, ma scava sotto tutti. Prima che il diritto possa chiedersi se un soggetto sia colpevole, e prima ancora se sia libero, esso deve già possedere, quasi sempre senza saperlo, un concetto di *male*: la colpa è imputazione di un male a una volontà. Il settimo scritto risale quella nozione fino alla sua sorgente, attraverso i tre autori che hanno fissato la grammatica occidentale del male, Platone, che lo pensa come privazione, ignoranza e disordine; Plotino, che lo radicalizza fino al non-essere e alla mate-

ria; Agostino, che eredita dai platonici il male come *privatio boni*. È, rispetto agli altri, il più arretrato e insieme il più fondante: scende sotto il piano della responsabilità per raggiungere quello dell'ontologia, e mostra che ogni giudizio di imputabilità è, sotto la sua superficie tecnica, una scommessa su una metafisica del male.

L'ottavo scritto, infine, non aggiunge un pilastro né una seconda fondazione: prende la frattura metafisica portata alla luce dal settimo, quella fra il male come deficienza e il male come atto della volontà, e la segue fino al suo campo di battaglia contemporaneo. Oggi la spiegazione del male più diffusa, nelle aule come nella divulgazione, è che esso sia un *deficit di empatia*: il malvagio come colui che non sente ciò che gli altri sentono. L'ottavo scritto mostra che questa tesi è la metafisica privativa di Platone e Plotino travestita da risonanza magnetica, dove all'assenza di forma subentra un'insula ipoattiva; e che proprio i dati delle neuroscienze, esaminati con rigore, la smentiscono dall'interno. Il «deficit» empatico del soggetto antisociale non ha la struttura di una privazione: è dissociato, perché l'empatia cognitiva resta intatta e diventa strumento di manipolazione; è selettivo, perché si spegne verso il fuori-gruppo e si riaccende verso i propri; ed è commutabile, perché si riattiva su semplice istruzione. Una facoltà dissociata, selettiva e risvegliabile non è una facoltà assente, ma una facoltà distolta, e «distogliere» è il verbo della volontà, non della mancanza. Così l'ottavo scritto chiude l'arco aperto dal settimo: la più aggiornata delle spiegazioni del male, lungi dal ricondurlo al polo della deficienza, lo respinge verso quello della volontà. Sei pilastri, una fondazione e il suo banco di prova contemporaneo: questo, e non una semplice somma di temi, è il disegno del volume.

2. L'ARCO STORICO: UNA SOLA ETÀ E LE SUE RADICI ANTICHE

La seconda unità del volume è cronologica. I primi sei scritti condividono una spina dorsale temporale, e non per caso. Ciascuno è costruito, secondo lo schema compositivo di cui si dirà più avanti, attorno a un «asse polare», cioè a una coppia di posizioni in opposizione; e questi assi sono ancorati, in larga parte, alla medesima epoca: la seconda metà dell'Ottocento, l'età del positivismo scientifico. Il primo scritto oppone Nietzsche a Lombroso; il secondo, Schopenhauer a Ferri, con Carrara come terzo polo classico; il terzo, la concezione psicologica della colpevolezza, di cui la scuola di Franz von Liszt è la sede, alla concezione normativa di Reinhard Frank; il quarto, la retribuzione idealistica di Kant e di Hegel al consequenzialismo utilitaristico di Beccaria e di Bentham; il quinto, l'eclissi della vittima nel paradigma penale moderno al suo ritorno come oggetto della vittimologia positivista di von Hentig e Mendelsohn; il sesto, la verità come disvelamento della tradizione fenomenologica alla verità come latenza della psicoanalisi.

Questa convergenza non è una coincidenza: è una tesi. Quell'epoca, grosso modo l'arco che va da Darwin alla Grande Guerra è il momento in cui l'essere umano diventa, per la prima volta in modo sistematico, *oggetto di scienza naturale*. È il momento in cui si misura il cranio, si invoca l'eredità, si naturalizza il comportamento; il momento in cui nasce la criminologia come scienza positiva, Lombroso, Ferri, Garofalo, in cui la dogmatica penale tenta di trasformarsi a sua volta in scienza naturale del versante soggettivo, costruendo la colpevolezza come un fatto psichico misurabile, e in cui persino la verità e la vittima vengono attratte nell'orbita della misura, la «macchina della verità», la «vittima nata». Tutti e sei gli scritti mettono in scena la stessa collisione epocale: il programma naturalistico-

positivista, da un lato, e dall'altro i pensatori che da posizioni anche lontanissime fra loro, ne smascherano i limiti e ne denunciano i costi. È la stessa frattura, vista da sei angolazioni.

C'è di più. I protagonisti degli assi polari non sono soltanto contemporanei: sono legati fra loro da filiazioni storiche reali, che il volume trasforma deliberatamente in richiami incrociati interni. Schopenhauer è il maestro riconosciuto di Nietzsche: è la cerniera che salda il primo scritto al secondo. Ferri è l'allievo diretto di Lombroso: è una seconda cerniera fra gli stessi due testi. La concezione psicologica della colpevolezza della scuola di von Liszt appartiene al medesimo clima naturalistico del positivismo italiano di Ferri, la «scuola moderna» tedesca e la scuola positiva italiana furono, storicamente, in dialogo aperto, cosicché l'asse del terzo scritto risulta geneticamente continuo con quello del secondo. La stessa Scuola positiva riemerge nel quarto scritto, dove la sua «misura di difesa sociale» fondata sulla pericolosità si oppone alla pena retributiva; e la vittimologia delle origini, nel quinto, replica sul soggetto offeso lo stesso sostanzialismo che Lombroso aveva applicato al reo, mentre nel sesto la «macchina della verità» prolunga direttamente le misurazioni lombrosiane sul corpo del sospettato. Il volume, letto in questa luce, non è una sequenza di testi affiancati: è una rete, in cui ogni nodo rimanda agli altri, e in cui i rinvii non sono ornamento erudito ma struttura portante.

Infine, tutti e sei gli scritti si risolvono in avanti, verso il Novecento e verso il presente. Nessuno si chiude nell'Ottocento: ciascuno termina nel dibattito contemporaneo, la biopolitica e le neuroscienze forensi nel primo, il determinismo da Libet a Sapolsky nel secondo, la filosofia morale anglo-americana e la neuroscienza della *mens rea* nel terzo, l'abolizionismo e la giustizia riparativa nel quarto, i diritti della vittima e la sua tutela dalla vittimizzazione secondaria nel quinto, le neuroscienze dell'inganno nel sesto. La ragione è che l'età del positivismo ha *posto* le domande, ma non le ha chiuse; la nostra

epoca, con i suoi scanner e il suo neurodiritto, le ha ereditate irrisolte. Il volume è, in questo senso, un libro sul presente che ha scelto la via più lunga: quella che passa per la storia, perché ritiene che le domande del presente non si capiscano se non si sa da dove vengono.

A questa unità cronologica il settimo scritto fa, deliberatamente, eccezione. I suoi protagonisti non appartengono all'Ottocento positivista, ma all'antichità e alla tarda antichità, Platone, Plotino, Agostino e il suo asse polare non è una disputa del secolo decimonono, bensì la frattura, lunga duemilacinquecento anni, fra due metafisiche del male: la linea privativa, che da Platone e Plotino concepisce il male come deficienza, mancanza, disordine, gravità della materia, e la linea volonataristica, che con Agostino lo concepisce come atto di una volontà libera. Questa eccezione non rompe l'unità del volume: la spiega. Perché la collisione ottocentesca fra il criminale «deficitario» di Lombroso e di Ferri e il soggetto «causa di sé» della Scuola classica non è che la riedizione secolarizzata di quella più antica contesa. L'età del positivismo ha posto le domande in forma scientifica; ma le categorie con cui le pose, deficienza contro volontà, le aveva ereditate, senza saperlo, da una frattura che il pensiero occidentale non aveva mai ricomposto. Il settimo scritto è, in questo senso, la genealogia di tutte le altre genealogie: scende dal secolo decimonono fino alle radici antiche del problema, e mostra che il perito il quale oggi decide se un deficit «ha determinato» oppure «non ha impedito» la condotta sta ancora, lo sappia o no, esattamente su quella linea di faglia. L'ottavo scritto chiude allora il cerchio cronologico: prende quella faglia antica e la riporta al presente più stretto, mostrando che la coppia ottocentesca di Schopenhauer e Nietzsche sul valore della compassione, e il dibattito odierno sull'empatia che ne discende, sono l'ultimo travestimento della stessa contesa fra deficienza e volontà. Dalla tarda antichità all'Ottocento, e

dall'Ottocento alla risonanza magnetica funzionale, è sempre la medesima frattura a riaffiorare.

3. IL FILO CONDUTTORE: LA DECOSTRUZIONE E LA RICOSTRUZIONE DEL SOGGETTO

Si arriva così al cuore di questa premessa, e al cuore del volume. Il filo che percorre gli otto scritti non è semplicemente un tema comune: è un *movimento*, e per la precisione un movimento doppio, che gli otto testi compiono insieme e che nessuno di essi, preso isolatamente, lascia vedere per intero.

Il primo tempo del movimento è una *decostruzione*. Letti in sequenza, gli otto scritti smontano progressivamente la stessa figura: il soggetto-causa metafisico, l'io sostanziale concepito come origine prima e padrone dei propri atti, e con esso ogni entità che si pretenda di *trovare* già data nella realtà. Il primo scritto, con Nietzsche, mostra che non esiste «alcun essere dietro il fare»: il soggetto come causa sostanziale delle proprie azioni è un effetto della seduzione grammaticale, il fulmine inventato dietro il lampeggiare. Il secondo mostra che il libero arbitrio libertario, la causa non causata è filosoficamente fragile e neuroscientificamente privo di sostegno nella sua versione forte. Il terzo mostra che la concezione psicologica della colpevolezza, la colpevolezza come *cosa* presente nella testa dell'autore, crolla sotto lo scandalo della colpa incosciente, dove nella testa dell'autore non c'è, semplicemente, nulla. Il quarto mostra che la pena come grandezza fissata una volta per tutte dalla colpa, una quantità da «trovare», non regge alla luce del principio rieducativo. Il quinto mostra che la «vittima» come tipo naturale, classificabile per propensione e per colpa, è una finzione tanto quanto il «delinquente nato». Il sesto mostra che la verità del testimone non è un dato disponibile da estrarre dal

corpo o dal cervello, perché il soggetto non è trasparente nemmeno a sé stesso. Il settimo, scendendo più a fondo di tutti, smonta l'illusione che esista un dato «neutro» del male, anteriore a ogni metafisica: mostra che concepire il male come pura deficienza, come qualcosa in cui si cade per gravità ontologica, è già una scelta filosofica, quella platonico-plotiniana, e non la registrazione di un fatto di natura. L'ottavo, infine, smonta l'equazione oggi più seducente, quella fra il male e il deficit di empatia: mostra che la mancanza di empatia non è né il fondamento del bene né la spiegazione del male, perché esiste una crudeltà che dell'empatia si serve e un'empatia che produce ingiustizia, e perché il preteso «deficit» si rivela una facoltà selettiva e risvegliabile, non un'assenza. Otto colpi inferti allo stesso bersaglio: l'idea che la responsabilità, e tutto ciò che le gravita intorno, riposi su un'entità sostanziale da *trovare*.

Se il volume si fermasse qui, sarebbe un'opera di demolizione, e una demolizione pericolosa. Perché il punto d'arrivo di una decostruzione che si arresti a metà è già storicamente noto: è il punto d'arrivo di Enrico Ferri. Tolto il soggetto libero, tolta l'imputabilità, ciò che resta è l'individuo come oggetto naturale pericoloso, da neutralizzare con misure di difesa sociale calibrate sulla sua pericolosità e non sulla sua colpa. È l'esito che il secondo scritto discute analiticamente e respinge, e che il quarto ritrova, in veste oggi tecnologica, l'algoritmo predittivo, la neuropredizione, come la tentazione attuariale sempre in agguato. Il volume, dunque, *non* è un'opera di demolizione: è un'opera che decostruisce per poter ricostruire meglio, e il secondo tempo del suo movimento, quello che gli dà il senso, è appunto una *ricostruzione*.

Ciascuno dei primi sei scritti, dopo aver smontato la versione ingenua del proprio pilastro, ne edifica una versione non metafisica e non eliminativa. Il principio che li accomuna può essere enunciato in una formula: ciò di cui il diritto penale

ha bisogno, il soggetto responsabile, la colpevolezza, la giusta pena, la vittima riconosciuta, la verità testimoniale, non è *trovato*, è *istituito*. Non è un'entità che giace nella realtà in attesa di essere scoperta, ma una pratica normativa e relazionale che una comunità mette in opera. Il secondo scritto ricostruisce la responsabilità in chiave compatibilista; il terzo ricostruisce la colpevolezza come rimproverabilità, la *Vorwerfbarkeit* di Frank e come appropriatezza di un atteggiamento reattivo, nella lezione di Strawson; il quarto ricostruisce la pena come atto comunicativo, censura per un torto e insieme offerta di reintegrazione; il quinto ricostruisce la vittima come soggetto di dignità e di diritti, non come caso da classificare; il sesto ricostruisce la verità testimoniale come qualcosa che non si estrae ma si costruisce, in una relazione di ascolto dotata di metodo. E il settimo, sotto tutti gli altri, ricostruisce la nozione stessa di male non come dato ontologico da scoprire, ma come la posta di una decisione che il perito compie ogni volta che giudica: optare per la deficienza o per la volontà, sapendo di scegliere e sapendo fra che cosa sceglie. Anche qui, ciò che pareva un fatto, il male «nel» cervello o «nella» materia, si rivela una costruzione vincolata, e dunque responsabile. E l'ottavo, infine, ricostruisce l'empatia stessa: non come l'organo del bene la cui assenza sarebbe il male, ma come un sentire che la morale non coincide con sé, perché ciò che conta moralmente non è provare la risonanza, bensì il giudizio su che cosa farne; e mostra che il deficit empatico, una volta riconosciuto come selettivo e commutabile, non è una mancanza in cui si cade, ma una facoltà che si distoglie, e che dunque chiama in causa la volontà.

La tesi unitaria del volume è dunque questa: il soggetto responsabile, e con lui ogni figura della relazione penale, è una *costruzione*. Ma, ed è il punto su cui tutto si decide, dire «costruzione» non significa dire «finzione», né «arbitrio». È una costru-

zione *vincolata*: vincolata dalle scienze empiriche dell'uomo, e fra esse dalle neuroscienze, che ci dicono che cosa un agente poteva rappresentarsi, prevedere, controllare e che dunque ci dicono *quando* la costruzione sarebbe ingiusta. È la via media fra i due errori che il volume rifiuta da cima a fondo: il realismo metafisico, che prende il soggetto responsabile per un dato di natura è la posizione della Scuola classica, il libero arbitrio presupposto di Carrara e l'eliminativismo, che avendo visto che il soggetto metafisico è una finzione, ne conclude affrettatamente che la responsabilità stessa vada abolita è la posizione di Ferri, ed è, oggi, la deriva di certi programmi neurodeterministi. Il soggetto responsabile non è né una cosa né un nulla: è una pratica. Questa proposizione, declinata sui sei pilastri e radicata nella loro comune fondazione metafisica, è il filo conduttore del volume.

4. LA POSTA NEUROSCIENTIFICA: IL DATO COME VINCOLO, NON COME VERDETTO

Gli otto scritti convergono anche su una destinazione pratica comune, ed è una destinazione che riguarda direttamente il lettore a cui il volume è in primo luogo rivolto: il professionista che porta il sapere neuroscientifico e psicologico dentro il processo penale. Ciascuno degli otto saggi si chiude con una «ricaduta forense», e tutte le ricadute ripetono, con parole diverse, una sola formula: il dato neurale come *vincolo*, non come *verdetto*.

La formula prende posizione contro due tentazioni opposte e simmetriche. La prima è il neuro-entusiasmo: la convinzione che il cervello possa fornire verdetti giuridici, leggere il dolo, smascherare la menzogna, dimostrare l'intenzione, prevedere la pericolosità, misurare la colpevolezza. Gli otto scritti mostrano, ciascuno dal proprio angolo, perché questa attesa sia

un errore di categoria: la responsabilità, la capacità rilevante per la libertà, la colpevolezza, la giusta misura della pena, la verità di una testimonianza non sono fatti che giacciono nella testa, ma giudizi normativi e pratiche relazionali; e nessuno scanner, per quanto perfetto, «rileva» un giudizio normativo, così come nessuno strumento misura la bellezza di un quadro. La seconda tentazione è il neuro-scetticismo: la convinzione che le neuroscienze vadano tenute fuori dall'aula, perché il diritto ha a che fare con persone e norme, non con neuroni. Anche questa il volume la respinge: il giudizio normativo è *vincolato* da fatti, e le neuroscienze forniscono fatti che contano, la mappa delle capacità, delle disposizioni, del campo delle rappresentazioni effettivamente disponibili all'agente, dei limiti del controllo. Ignorarli significa rischiare un rimprovero ingiusto.

La via media è quella indicata dalla formula: la neuroscienza *vincola senza sostituire*. Dice al giudice che cosa era possibile per quel determinato agente; non gli dice che cosa rimproverargli. È una divisione del lavoro più modesta di quella che una certa retorica neurogiuridica promette, ma è l'unica coerente con la tesi del volume: se il soggetto responsabile è una costruzione vincolata, allora la neuroscienza fornisce i vincoli e la pratica giuridica compie la costruzione. Né l'una né l'altra, da sola, basta. La stessa formula governa anche i versanti più recenti dell'indagine: la neuroscienza della punizione mostra che l'impulso retributivo è una tendenza profonda della cognizione morale, e proprio per questo ammonisce a non affidargli l'ultima parola; le neuroscienze dell'inganno mostrano che la menzogna non ha una firma corporea univoca, e che ciò che al più si può rilevare è una traccia di informazione, non l'intenzione di un cuore. E la più antica delle ricadute, quella del settimo scritto, fonda tutte le altre: poiché il dato neurale non dice da sé se la condotta sia stata una deficienza in cui si è caduti o un atto che si è compiuto,

esso vincola ma non decide; la grammatica del male con cui lo si legge, privativa o volontaristica, la mette il perito, e non lo scanner. L'ottavo scritto porta questa lezione sul terreno più concreto della clinica forense: un'insula ipoattiva alla vista del dolore altrui è un vincolo reale, ma non consegna il verdetto «non poteva», perché la risonanza empatica si è rivelata una facoltà che nei soggetti antisociali è ridotta solo nella sua attivazione spontanea e si normalizza quando viene richiesta. Una capacità che si riaccende su istruzione non è abolita; e trasformarla in un'incapacità che scusa è, ancora una volta, una scelta metafisica e non una lettura del dato.

A questa epistemologia comune appartengono anche gli strumenti metodologici che affiorano lungo gli otto scritti e che la presente premessa permette di riconoscere come un insieme unitario. Il protocollo PASIC, la più moderna forma di autopsia psicologica strutturata sul singolo caso, inteso non come accertamento del dolo ma come ricostruzione del campo delle rappresentazioni dell'agente, e nei casi in cui la vittima non può più parlare, come disciplina dell'inferenza graduata sul suo stato mentale. L'innovativa possibilità di ricostruzione su tavolo settorio virtuale, che consente di isolare la condotta dal suo esito e di sottrarre così il giudizio peritale alla distorsione retrospettiva. La consapevolezza critica dei *bias* cognitivi, il bias dell'esito analizzato nel terzo scritto, l'outcome bias che insidia ogni giudizio peritale retrospettivo. La cautela verso ogni strumento che prometta di «leggere» stati mentali, dal poligrafo alla neuro-individuazione della menzogna e la distinzione rigorosa fra l'analisi del processo testimoniale e il giudizio sulla persona. E, a fondamento di tutti, la consapevolezza metafisica restituita dal settimo scritto: il sapere che dichiarare un imputato incapace «perché» una lesione o un assetto neurobiologico ne hanno determinato la condotta significa già adottare un modello del male, quello della deficienza, e non registrare un fatto neutro. A questa si aggiunge, dall'ottavo scritto, la distin-

zione fra empatia affettiva ed empatia cognitiva, e la cautela verso ogni perizia che faccia del deficit empatico una scusa senza prima averne accertato la natura dissociata, selettiva e commutabile. Non sono tecniche separate: sono il volto operativo di un'unica epistemologia, quella che il volume costruisce nei suoi passaggi teorici e che qui si può vedere all'opera.

5. L'ARCHITETTURA COMUNE: PERCHÉ OTTO VARIAZIONI DI UNA STESSA FORMA

Gli otto scritti condividono una forma compositiva, e la condividono per scelta. Ciascuno si articola nello stesso schema: posizione del problema; asse polare, ottocentesco nei primi sei, antico nel settimo e di nuovo ottocentesco-contemporaneo nell'ottavo; caso di mediazione; sintesi e dibattito contemporaneo; ricaduta sulle neuroscienze forensi; conclusioni. Il lettore che passi dall'uno all'altro riconosce immediatamente la struttura, e potrebbe scambiare per un vezzo stilistico, per la firma formale dell'autore. Non lo è. La forma è, essa stessa, un argomento.

Lo schema incorpora il metodo del volume, che è un metodo *genealogico*. La tesi sottesa è che un problema del presente, lo statuto del soggetto responsabile, della pena, della vittima, della verità nell'epoca delle neuroscienze, non si lasci comprendere con la sola analisi concettuale, ma esiga di essere compreso ricostruendo il modo in cui si è storicamente costituito. Non sappiamo che cosa *siano* la colpevolezza, il libero arbitrio, la pena, la vittima, la menzogna finché non sappiamo come essi *siano diventati* i problemi che sono. Di qui l'asse polare, ottocentesco nei primi sei scritti e antico nel settimo, dove a fronteggiarsi non sono Nietzsche e Lombroso o Schopenhauer e Ferri, ma Plotino e Agostino, la privazione e la volontà, e di nuovo ottocentesco nell'ottavo, dove Schopenhauer e Nietzsche si oppongono sul valore della compassione:

la domanda del presente è l'erede di una collisione, ottocentesca quanto, alle sue spalle, millenaria, e ignorarne la genealogia significa fraintenderla. Di qui anche il «caso di mediazione», l'opera di Nordau sulla degenerazione nel primo scritto, la vicenda di Loeb e Leopold nel secondo, il processo ThyssenKrupp nel terzo, l'ergastolo ostativo nel quarto, la testimonianza della vittima vulnerabile nel quinto, la storia del poligrafo nel sesto, il furto adolescenziale delle pere narrato da Agostino nel settimo, il processo a Eichmann e la «banalità del male» nell'ottavo. Il caso è il punto in cui la teoria tocca il reale, in cui la disputa astratta diventa un'aula, un corpo, una sentenza, una porta che si chiude, una persona che testimonia. È il dispositivo che impedisce al volume di risolversi in storia delle idee e lo riporta, ogni volta, sul terreno della pratica forense.

La forma comune ha infine una funzione di coesione. I richiami incrociati interni, costruiti deliberatamente in ciascun saggio, fanno degli otto testi un'unica trama: il secondo scritto rinvia al soggetto-causa nietzscheano e alla mnemotecnica del dolore del primo; il terzo rinvia al libero arbitrio del secondo; il quarto riprende la negazione ferriana dell'imputabilità e il rimprovero come pratica del terzo; il quinto raccoglie da Christie, già incontrato nel quarto, la nozione di conflitto espropriato; il sesto riprende il circuito neurobiologico della memoria del terzo e la suggestionabilità del testimone del quinto; il settimo raccoglie il soggetto-causa nietzscheano del primo, la negazione ferriana dell'imputabilità del secondo e la coppia dolo/colpa del terzo, e ne mostra la comune radice nella doppia metafisica agostiniana del male, deficienza nell'essere e decisione nel volere; l'ottavo, infine, raccoglie la frattura deficienza/volontà del settimo, la cerniera Schopenhauer-Nietzsche del primo e del secondo e il nesso fra spiegazione e rimprovero del terzo, e li riconduce al problema dell'empatia. Letti nell'ordine, gli otto scritti non si limitano a stare accanto:

l'argomento *si accumula*, ogni testo poggia su ciò che il precedente ha stabilito. Il lettore del volume non deve dunque attendersi otto monografie indipendenti, ma otto variazioni di una sola forma, otto movimenti di una stessa composizione, in cui il ritorno dei temi non è ripetizione ma sviluppo.